

BRESSON 2023 – 2024 Prima Parte

Mercoledì 1, giovedì 2 e venerdì 3 novembre 2023

Inizio proiezioni: ore **20.30**. **Giovedì** anche alle ore 15

«*Ritengo attualissime le domande che Oppenheimer si poneva sulle potenzialità della Scienza e sui pericoli per l'umanità. Per me è importantissimo che il film generi discussioni sui conflitti che genera la politicizzazione della scienza. (...) L'intero film è stato una continua ricerca: storica, sociale, politica, emotiva e filosofica.*».

Christopher Nolan

Oppenheimer

di Christopher Nolan con Cillian Murphy, Emily Blunt, Robert Downey Jr., Matt Damon, Rami Malek
USA 2023, 180'

oo



Il cinema è una questione di sguardo. Si decide che cosa mostrare, che cosa nascondere. Si sposa un punto di vista, si gioca con gli spazi. A scuola la chiamano prossemica, sul set è qualcosa di non immediato: dove mettere la macchina da presa, rispetto alla persona e a ciò che la circonda. In *Oppenheimer* la scelta di Christopher Nolan è dove mettere la bomba. Non la si può far cavalcare come in *Il dottor Stranamore*. Qui deve essere una presenza costante. Prima agognata, temuta.

È un'ossessione che diventa concreta. Poi una finta alleata, comunque incontrollabile.
"Stiamo dicendo che c'è una possibilità che spingendo quel pulsante distruggiamo il mondo?", domanda un preoccupato Matt Damon a Cillian Murphy. Ed è qui la chiave: la fine, l'apocalisse. Potrebbe essere una riflessione sul cinema, sulla crisi che sta attraversando. Ma Nolan non vuole farci vedere i risvolti che tutti conoscono tramite i libri di storia. La decisione è di soffermarsi sul protagonista, sul suo Julius Robert Oppenheimer. Per questo non ci sono immagini di Hiroshima e Nagasaki.
Oppenheimer racconta come si è arrivati alla tragedia, si sofferma sulle tinte più cupe. È come se fosse un war movie. Siamo ancora in *Dunkirk*, la sensazione di morte è costante. Il nemico, l'arruolamento, il campo costruito nel deserto, la battaglia che si consuma nei laboratori, correndo contro il tempo. Ed è qui che l'animo umano si spezza. Tornano i temi cardine della poetica di Nolan: le ferite che non si rimarginano, la passione che si fa odio. E la magia che si trasforma in massacro, come in *The Prestige*.
Il sogno si infrange contro la realtà, in un'esperienza cinematografica violenta, avvolgente. Ancora una volta la solitudine, l'essere comune che si schianta contro l'impresa. Non serve decollare come in *Interstellar*, qui il destino del pianeta è nel deserto. Sullo sfondo si sente l'eco dell'omonimo libro scritto da Kai Bird e Martin J. Sherwin. Ma Nolan ribalta, rimescola. Porta i suoi personaggi allo stremo, li rende emblema di una nazione prostrata. Chi è colpevole? Chi è innocente? Non esistono risposte. Il dilemma è ben oltre l'umanità, e si riflette anche sul regista. Che però non si sottrae. Costruisce la sua parabola: abbandono, azione, consapevolezza, successo (ma lo si può definire così?), e colpa.
"O muori da eroe, o vivi tanto a lungo da diventare il cattivo", sosteneva Christian Bale nel finale di *Il cavaliere oscuro*. È così che l'Uomo Pipistrello sceglieva di sacrificarsi per essere quello di cui la gente aveva bisogno. E chi è allora Oppenheimer per Nolan? Una mente eccelsa, un'anima lacerata, uno spirito errante che non sa dove sta andando.
Ma non va in scena la banalità del male. Oppenheimer è un travolgente monito, un devastante percorso di rinascita. È la chiusura di un cerchio iniziato nel 1998 con *Following*, quando la ricerca dell'ispirazione nasceva dal pedinare sconosciuti per le strade. Qui Oppenheimer è come se fosse braccato, senza respiro. In tre ore serrate, dirimpenti, dove senza sosta si aspetta l'inevitabile. La follia si mescola con la razionalità della scienza. La creatività, figlia del cuore, trova la sua nemesi nell'ingegno. La detonazione è costante nelle visioni del protagonista, nel montaggio indiadolato, incendiario, che dà vita a una tempesta senza requie. È un viaggio visionario verso l'Armageddon, estremamente immersivo, da cui nessuno può sentirsi assolto.

Gian Luca Pisacane – Cinematografo

Storia di J. Robert Oppenheimer (Cillian Murphy), celebre fisico statunitense che viene considerato il "papà" della bomba atomica. Scelto come direttore scientifico del progetto Manhattan, Oppenheimer finì sotto inchiesta per il suo operato a metà degli anni Cinquanta e soltanto negli ultimi anni della sua vita venne effettivamente riabilitato per il suo impressionante contributo scientifico. È una questione di scelta, una questione morale, quella che mette in scena *Oppenheimer*, dodicesimo lungometraggio di Christopher Nolan e primo film biografico della sua carriera. Uccidere migliaia di persone per salvarne di più? Usare una bomba, l'arma bellica per eccellenza, per raggiungere la pace? I dilemmi del personaggio principale sono gli stessi di uno spettatore che viene lanciato all'interno della mente di Oppenheimer, che sente i suoi tormenti e le sue eccitazioni, non riuscendo mai a fermarli, come in un'infinita reazione a catena. Visiva, sonora, atomica che sia.
Non è così importante leggere la musica (capirla) ma sentirla (come un flusso costante e ininterrotto), parafrasando una delle frasi più significative di una calibratissima sceneggiatura (ispirata alla biografia *Robert Oppenheimer, il padre della bomba atomica. Il trionfo e la tragedia di uno scienziato* di Kai Bird e Martin J. Sherwin) che raggiunge la vetta nella serratissima parte finale. Non a

caso la musica di Ludwig Göransson è martellante e copre quasi interamente la durata (circa 180 minuti) di una pellicola che ha un "tappeto sonoro" di una potenza semplicemente devastante, tesa ancora una volta a rappresentare lo stato mentale di un personaggio geniale e inquietante, talmente ambiguo da essere anche lui parte di quei dubbi morali di cui sopra. Siamo effettivamente dentro di lui, ma cosa prova davvero e quanto il senso di colpa può effettivamente limitare ciò che ha compiuto?

Attraverso un costante gioco stilistico, che alterna colore e bianco e nero, immagini mentali soggettive e situazioni oggettive, il tempo prima dello scoppio della bomba atomica e quello successivo, Nolan costruisce l'ennesima narrazione complessa e stratificata della sua carriera, riuscendo a dare ai dialoghi una forza drammaturgica forse mai raggiunta prima nel suo cinema.

La tensione si rivela quasi insopportabile in diversi, memorabili passaggi in cui emerge una capacità di gestione del montaggio davvero straordinaria. Viene quasi da chiudere gli occhi, di fronte a certi momenti in tutti i sensi accecanti, all'interno di una pellicola che gioca anche sullo sguardo e su cambi di prospettiva in cui lo spettatore ha sempre un ruolo attivo. Boati ed esplosioni, però, non potranno mai essere disturbanti quanto delle sottili parole, pronunciate lievemente, magari in riva a un lago, mentre nessun altro può sentire. Eccellente prova di Cillian Murphy, ma tutto il cast fa un lavoro egregio: si dovrebbero citare davvero tutti, anche per merito di un grande regista che è anche un grande direttore d'attori, ma una menzione speciale va a un magistrale Robert Downey Jr. nei panni di Lewis Strauss e a una Florence Pugh intensa più che mai.

Longtake

Passato, presente, futuro. In *Oppenheimer* Christopher Nolan non si limita a realizzare la biografia del consapevolmente geniale, presuntuoso e umorale inventore della bomba atomica J. Robert Oppenheimer. Vuole piuttosto mettere in scena il percorso accidentato e contraddittorio di un tempo e di un luogo – gli Stati Uniti che diventano per estensione il mondo intero, quel mondo che esce dalla guerra militarmente vincitore ma moralmente svuotato – attraverso la parabola di un uomo che si reifica, si fa simbolo, figura cristologica che porta nel suo sguardo e nella sua parabola le contraddizioni di una modernità dal sapore funereo.

In *Oppenheimer* non si racconta solo la costruzione di uno strumento di morte, si respira morte, si osserva letteralmente la morte al lavoro, insistendo sul crinale sempre più sottile che separa creazione e distruzione, scienza e natura, civiltà e barbarie.

Il film, come ogni tragedia che si rispetti, è diviso in atti: dalla precoce formazione scientifica del protagonista, i suoi rapporti con la comunità scientifica, il suo eclettismo, i suoi amori, la vicinanza – mai tradotta in esplicita militanza – con le idee comuniste al coinvolgimento nel progetto Manhattan, gli entusiasmi e le delusioni febbrili per teorie ed esperimenti, fino al declino del dopoguerra, alle grigie trappole del maccartismo, ai tradimenti politici, al buio emergere dei burocrati al servizio del potere e allo sgretolamento sia pubblico che esistenziale dell'uomo Oppenheimer.

Al centro di tutta la narrazione, ovviamente frammentata come sempre in Nolan, a rispecchiare più che uno stile cinematografico una vera e propria visione del mondo, c'è lei, la bomba.

Con la sua capacità distruttrice e con la sua carica simbolica; con il suo duplice valore militare ed etico: allo stesso tempo un trionfo scientifico e una perdizione umana, tangibile prova di una polarità ineludibile, di un conflitto perenne tra opposti, plastica visione dell'inscindibilità tra bene e male, tra ragione di stato e ferocia. Oppenheimer si identifica con il suo sapere, si sovrappone alla sua invenzione: è lui stesso una bomba, sempre in procinto di esplodere, sempre sospeso tra pulsione per la conoscenza e disperato egotismo, tra propensione al cielo e costruzione dell'inferno. Nolan ritrova le coordinate che hanno sempre dettato le geometrie del suo cinema, le dicotomie – singolo/collettività, realtà/funzione, speranza/impossibilità di un rapporto rasserenato con il reale – che sfrangano consapevolmente la sua idea di rappresentazione, mai pacificata, del mondo. *Oppenheimer*, per la gravità delle istanze che mette in campo, porta al parossismo questa irriducibilità, questa ineludibile frattura. Nello sguardo in perenne movimento del suo protagonista (Cillian Murphy, che incarna magnificamente la fragilità dell'uomo e la pulsione per l'assoluto dello scienziato) Nolan incastra allucinazioni apocalittiche e preveggenza quasi mistica, quella del predestinato a un compito destinato a condizionare – e non per il meglio – la Storia che verrà. Questo Prometeo, visionario e frangibile, non è però adatto alla brutalità del Novecento: Oppenheimer si lascia stritolare dai sensi di colpa, affronta le conseguenze della sua "creatura" – un Frankenstein da sganciare su Hiroshima e Nagasaki, evocate nel film come un ammasso di corpi inceneriti che non si riescono a togliere dagli occhi – e viene schiacciato dai rappresentanti, grandi e piccoli, del Potere (politici doppiogiochisti e abili lobbysti, finti tribunali e veri traditori, presidenti che guardano avanti e colleghi che si voltano indietro).



Parafasando il sottotitolo dello *Stranamore* di Kubrick, Oppenheimer impara a preoccuparsi e a odiare la bomba. Ma quando è troppo tardi: quando l'atomica non significa più progresso ma devastazione, non vittoria ma massacro. E Oppenheimer è lì, a raccogliere i cocci e le briciole, a ricordare con distanza la bruciante emozione – magnificamente ricostruita sullo schermo – della prima esplosione a Los Alamos.

Nolan in fondo – con il suo 70mm, l'imponente cast (Robert Downey jr., Matt Damon, Emily Blunt, Florence Pugh e tanti altri), le ambizioni titaniche, il tono epico e la smodata lunghezza, le grandiosità della messa in scena – ha costruito

un kolossal psicologico, un film gigantesco che mette in scena la frantumazione di un essere umano, vittima della bomba che ha costruito, travolto da una reazione a catena che per una volta, a lui uomo di scienza, è risultata del tutto imprevedibile.

Federico Pedroni – Duels.it